

Giovedì santo

Pietro, uscito all'aperto, pianse amaramente. Il pianto di Pietro ci istruisce sul senso del nostro stesso pianto, o in ogni caso e sentimenti che viviamo in questa vigilia di Pasqua. Sentimenti di dolore? Forse non proprio; piuttosto sentimenti di disagio, vago. Esso segnala che qualcosa manca, o forse molto manca, alla nostra Pasqua. Siamo altrove, ancora lontani dal luogo spirituale che ci attende.

Prima che si avvicinasse a lui quella serva, con quell'osservazione inopportuna (*Anche tu eri con Gesù, il Galileo!*), Pietro seguiva la vicenda del Maestro preoccupato; ma temeva per Lui, non per sé. Non aveva consapevolezza chiara di una sua colpa. La domanda improvvisa lo sorprese, lo costrinse ad entrare in una storia, di cui immaginava invece d'essere soltanto spettatore. Lì per lì negò d'essere del giro di Gesù. Non pensava di rinnegare Gesù in tal modo; soltanto gli sembrò che non fosse quello il momento giusto per dare spiegazioni; non fosse quella serva la persona giusta a cui spiegare. Si aggiunse l'insistenza di un'altra serva e si sentì costretto a una negazione più netta, accompagnata dal giuramento. Si aggiunsero poi molti dei presenti a ribadire il sospetto, ed egli si sentì obbligato a imprecare. Subito un gallo cantò.

Luca nota che in quel momento Gesù incontrò gli occhi di Gesù; allora non ce la fece più, dovette uscire all'aperto a piangere. Soltanto allora si accorse della gravità del suo rinnegamento. Si accorse anche della sua presunzione precedente; essa lo aveva indotto a rifiutare con sdegno l'annuncio di Gesù, *prima che il gallo canti...*

In effetti Gesù lo aveva preavvisato: "Mi rinnegherai anche tu". Pietro non gli aveva voluto credere; l'ammonizione gli era sembrata ingiustificata. O forse aveva voluto rassicurare il Maestro, allevargli la pena. Anche gli altri discepoli avevano protestato davanti a Gesù la loro affidabilità. La loro fede nel Maestro potrà poi essere confermata soltanto poi, nel segno del pianto, del pentimento, della confessione.

E dire che prima, di fronte all'altro annuncio del Maestro, *uno di voi mi tradirà*, tutti s'erano mostrati colpiti e preoccupati, per nulla sicuri: *sarò forse io?* Nessuno era troppo sicuro di sé. La consapevolezza s'era come cancellata, nel momento in cui Gesù aveva annunciato che il suo cammino sarebbe stato solitario: *Voi tutti sarete scandalizzati*. Si affrettarono ad escludere una tale possibilità; per amore di lui, senza guardar bene a se stessi.

Anche a fronte del gesto del pane e del vino i discepoli avevano rifiutato il messaggio del Maestro. Erano rimasti attoniti e senza parole, silenziosi, smarriti, addirittura distratti. Non avevano compreso a che cosa si riferisse quel segno. Non avevano capito che esso parlava del cammino imminente di Gesù, della sua passione. Non avevano capito, perché alla passione e morte di Gesù non avevano voluto in alcun modo credere né pensare. Fino ad oggi rimane grande il rischio che non comprendiamo il sacramento del pane e del vino, perché lontano dalla nostra mente rimane il pensiero del suo cammino di passione, simile a quello che attende tutti noi. In Gesù cerchiamo conforto per il presente, e non istruzione sul cammino che davanti a noi si prospetta.

Le parole, con le quali Gesù accompagna l'offerta del pane e del vino dicono chiaramente della sua passione e ne suggeriscono il senso nascosto. La morte del Messia non è il segno del suo fallimento; è invece il sigillo della *nuova ed eterna alleanza*; la sua morte sarà per essi come un pane vivo, che sostiene nel cammino della vita.

Attraverso quel gesto Gesù vuole distogliere la loro mente e il loro cuore dagli aspetti più evidenti della passione, ma meno decisivi. La sua passione apparirà crudele, tale da suscitare una ribellione nei confronti della città incredula, e anche nei confronti

del Maestro, troppo temerario ed incauto. La sentenza del sinedrio è ingiusta; la folla è vile. La tentazione è quella di deprecare e giudicare il mondo intero, senza verità e senza pietà. La tentazione è quella di giudicare, ma non lasciarsi giudicare.

Gesù con il suo gesto dice che la vita non gli è strappata. Egli stesso la donava, per amore incondizionato. Nella sua passione c'era anche altro, soprattutto altro, rispetto a quello che ci mettevano i persecutori. Il di più, è quello che mette Gesù stesso, nel suo libero cammino incontro alla morte.

La sovranità è segnalata già dal racconto dei preparativi. Gesù ordina: *Andate in città, da un tale, e ditegli: Il Maestro ti manda a dire: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te con i miei discepoli.* I discepoli fecero come Gesù aveva loro ordinato, prepararono la Pasqua. Le cose andarono esattamente come Egli aveva previsto; in quel momento almeno essi dovettero avere, una volta ancora, la sensazione di essere guidati con mano sicura dal Maestro, al di là della loro coscienza. E tuttavia la via che Gesù indicava loro rimaneva oscura ai loro occhi. Essi lo seguirono ignari. Soltanto il Maestro sa quel sta per accadere, e anche lo vuole.

Appunto su questa sua volontà Gesù intende portare l'attenzione dei suoi. Egli non vuole certo la morte, ma la vita di quelli che gli sono stati affidati. E la loro vita esige questo, che Egli dia la vita quale pegno della verità del suo messaggio. *Questo è il mio corpo, dato per voi:* il *corpo* è la sua stessa vita; soltanto un *corpo*, una cosa fragile dunque, esposta alla morte. La vita messa nelle nostre mani è sempre fragile. Non bisogna trattenerla. Non la si può trattenerne. Occorre darla. Solo se essa è data, rimane per sempre.

La vita non è soltanto un *corpo*; è anche un'*anima*; per questo aspetto essa è nelle mani di Dio. Occorre rimetterla in quelle mani. Appunto per riferimento a questa vita Gesù prega, per sé e anche per loro. Questa vita Egli rimette nelle mani del Padre. Il Padre stesso onorerà la speranza del Figlio, e mostrerà come la vita che Gesù offre rimarrà per la vita eterna. Il gesto di Gesù durante la Cena è come un credito concesso a Dio stesso; egli accoglierà la vita o l'*anima* rimessa nelle sue mani.

Ma prima ancora che si riveli l'opera del Padre, Gesù dà ai discepoli un ordine, *fate questo in memoria di me.* Esso ha di che apparire crudele; i discepoli non hanno ancora accettato l'idea che egli debba morire; come possono pensare di ripetere quel gesto *in memoria* di Lui? Sarebbe come accettare che egli sia un *passato*. Gesù in realtà annuncia che egli in futuro sarà ancora presente; anzi, presente come non lo è mai stato nei giorni trascorsi in loro compagnia: *D'ora in poi non berrò più di questo frutto della vite, fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio.* Le parole si riferiscono, non al regno dei cieli, ma al tempo che viene dopo Pasqua. Quel tempo sarà di comunione con loro. Solo allora la sua presenza sarà reale.

In questa luce dobbiamo intendere il rito. Esso colma l'intervallo tra il presente che passa in fretta e il futuro al quale il presente rimanda. Alla verità del nostro presente manca appunto quel futuro. Il rito professa una speranza, e impegna a una conversione. Al rito darà compimento l'opera stessa di Dio. Egli che portò a compimento la speranza di Gesù, porterà a compimento anche l'agire nostro di ogni giorno.

A che serve la Messa? Che vantaggio ne traiamo per la vita di ogni giorno? Il vantaggio non può essere apprezzato per riferimento alla vita normale; mai la vita è "normale"; sempre essa è il pegno di altro, di un'altra vita, più vera. La vita "normale", per diventare vita vera, dev'essere illuminata dal gesto di Gesù. A Lui rivolgiamo la nostra attenzione e la nostra preghiera: perdoni la nostra incomprendenza senza fine; perdoni i nostri rinnegamenti, e le accuse reciproche. Ci conceda di aver parte finalmente alla sua stessa speranza.